



Terra Viva's Cartoonist in Cairo



## Il governo delle giraffe

### La comunità internazionale e le grandi conferenze sui valori

Il repentino affrancarsi dallo scontro ideologico globale, l'apparire invece di scontri interni, anche etnici, l'emergere, nell'ambito di società regionali e locali, di tendenze a costituzionalizzarsi, a ricercare condizioni di nuove statualità, e specularmente il manifestarsi di un nuovo bisogno di istituzioni sovranazionali, questa volta capaci di efficace governo, per sperimentare migliori possibilità di vivere insieme, liberati dalle angustie e dagli egoismi degli statinazione, hanno riproposto in modo forte il tema delle Nazioni Unite come luogo deputato ad un possibile governo globale. Un tema affascinante che, tra l'altro rinvia a lontani percorsi ideali, a partire da Kant<sup>1</sup> e dalla sua concezione che pretende di superare lo stato di natura come condizione di guerra per passare ad uno stato di pace che però deve «essere istituito poiché la mancanza di ostilità non significa ancora sicurezza», dal momento che, «se anche non vi sono sempre ostilità dichiarate, è però continua la minaccia che esse possano prodursi»: con una costituzione fondata sul principio della libertà, sulla legge dell'eguaglianza e sul principio di dipendenza di tutti da «un'unica comune legislazione».

Sembra si possano ritrovare, in questi articoli sulla *pace perpetua*, tutte intere le motivazioni, le ragioni fondanti della Società delle Nazioni e quindi dell'ONU. Se riandiamo invece ai ragionamenti di Hegel<sup>2</sup> sulle *dure repliche della storia*, ritroviamo il quadro di paure, speranze e delusioni che ha caratterizzato questa nostra storia.

In realtà le straordinarie accelerazioni degli anni più recenti avevano in qualche modo riproposto come possibile questo obiettivo della *pace perpetua*, che avrebbe potuto non essere più confinato

nel novero delle ispirazioni ideali. Era saltata la logica degli equilibri del terrore e delle contrapposizioni frontali, contrapposizioni che l'insistere della parolachiave — *equilibrio* — non poteva risolvere perché *l'equilibrio del domani* era immaginato soltanto come *equilibrio della potenza*<sup>3</sup>, e restava *inevitabile*, dice Raffestin, «una logica di guerra fredda, dove la guerra si prolunga nella pace e alla fine si confonde con essa»<sup>4</sup>.

Resta evidente che in quelle condizioni l'ONU non potesse realizzarsi nella pienezza della sua vocazione pacificatrice e promotrice di «progresso sociale» e di «un più elevato tenore di vita in una più ampia libertà», così come viene affermato solennemente, sin dalle prime righe, nel suo Statuto.

Questa possibilità può adesso riemergere dal momento che il diritto alla libertà sembra, ci ricorda Bonanate, prendere «il sopravvento su decenni, e in qualche caso secoli, di determinismo e di sopraffazione».

Il punto è questo: «dopo l'89, non c'è più una guerra dall'esito della quale trarre la fonte della legittimità per una o più potenze dominanti»<sup>5</sup>. *Il re*, liberato dai travestimenti e dalle ambiguità del bipolarismo, è *nudo*, e nessuno oggi dovrebbe tendere a posizioni di egemonia, cosa che, per i paesi più forti, sembra invece riproporsi e sembra ormai far parte di una sorta di costituzione materiale, come se questa riproposizione di condizioni di egemonia fosse istituzionalizzata di fatto: nel caso, ad esempio, del Consiglio di Sicurezza che non può riunirsi nella sua piena composizione se non dopo che i c.d. P-3 (i tre membri permanenti occidentali — Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia) si

siano concertati in privato per valutazioni preventive<sup>6</sup>, oppure quando, sulla base di un accordo ormai consolidato tra paesi, nella sostanza scavalcando l'ONU, si pone in essere il vertice dei sette paesi più industrializzati del mondo<sup>7</sup>. Il G7 è un reale tentativo di governo mondiale di esclusiva pertinenza dei paesi più forti: un governo che si pone, in termini autoreferenziali, i temi più grandi e gli interrogativi più urgenti che in questo momento riguardano l'umanità intera, sino a manifestare precise attenzioni nei confronti delle istituzioni internazionali, che in questo modo vengono messe sotto tutela. I temi che appartengono alle decisioni istituzionali, ai vari documenti deliberati dalle N.U., alla attività delle organizzazioni, ai lavori delle conferenze, alle convenzioni, ai trattati ecc., vengono riportati alla loro assunzione di responsabilità, *per la consapevolezza di compiti e sfide che non possono non assumersi*. E se i compiti sembrano, come è consuetudine delle dichiarazioni ufficiali, onnicomprensivi, la sfida, la *prima sfida* consiste proprio nel pensare ad un mondo che vive la stagione epocale dell'integrazione dei mercati. È il fatto che questa integrazione poi finisca con l'essere fortemente selettiva e marginalizzante appare funzionale al clima di grande autocompiacimento che sembra accompagnare le riunioni del G7.

È difficile immaginare che problemi spaventosamente complessi come quelli affrontati alla Conferenza di Rio e poi a quella del Cairo, a Copenaghen o a Pechino, possano essere liquidati con poche sufficienti battute in cui, nel richiamare genericamente gli esiti delle conferenze, si confermano, sempre genericamente, gli impegni «per migliorare l'assistenza allo sviluppo». Lungi dalle loro considerazioni è il pensiero, che pur potrebbe permeare le ovattate riflessioni dei *summit*, dato il clamore che accompagna ormai le analisi e gli approfondimenti sulla crisi del sistema-mondo, che non si tratti invece di *assistenza*, ma che le questioni poste all'ordine del giorno, dall'ambiente alla popolazione, alla povertà, allo sviluppo, non siano affrontabili se non in una logica di democrazia e in una modifica dei modelli di produzione e consumo.

Dall'area della non condivisione di questo super-potere di fatto, Jacques Delors afferma che il *summit* dei paesi industriali in nessun caso sarebbe potuto servire come laboratorio sperimentale per tentare di risolvere i problemi del mondo: una formula utile avrebbe dovuto consentire di affrontare in maniera *orizzontale* tutti i problemi economici, perché pur nella convinzione che rispetto allo spessore dei problemi non ci sono scorciatoie né tantomeno «si possono attendere dei miracoli, in

ogni caso questi non potranno discendere dalle attuali logiche verticistiche ... Invece ... è necessario che queste istituzioni riescano ad associare il mondo intero, e non appaiano soltanto come un *club* chiuso dei ricchi ... È importante creare un forum che non sia soltanto un embrione del governo mondiale, ma sia soprattutto una istituzione capace di avere una percezione più acuta e più esauritiva dei problemi mondiali»<sup>8</sup>.

Vicine a queste riflessioni, le conclusioni di un gruppo di lavoro indipendente della Yale University sul futuro delle N.U. sembrano prendere abbondanti distanze dai Forum ristretti del G7; infatti, dicono, non può che essere insufficiente uno strumento di questo tipo per temi soprattutto sociali ed economici che riguardano il benessere di tutti i paesi.

Bisognerà pensare a meetings più ampi — sostengono tra le altre cose — con tutti i ministri interessati, sotto il coordinamento del consiglio economico delle N.U., che peraltro agirà di concerto con il consiglio sociale, con il consiglio di sicurezza (diversamente composto e senza più diritti di veto) e con l'Assemblea Generale delle N.U.<sup>9</sup>.

La cooperazione per lo sviluppo può e deve essere altro — si è sin qui affermato nelle conferenze internazionali — né si può immaginare la costruzione di nuove situazioni di dipendenza, sotto l'ombrello di rinascenti posizioni egemoniche, sostenute da un regime di aiuti e di donazioni.

D'altra parte, come dimenticare che sono stati proprio i meccanismi di aggiustamento strutturale e di debito estero che hanno finito col determinare trasferimenti eccezionali di risorse dal sud al nord? Come ignorare infatti che gli «effetti perversi del *libero mercato* non sono corretti, né dagli *aiuti* (50 miliardi di dollari di trasferimenti all'anno, di fronte ai 75 miliardi per interessi che vanno in senso contrario) né dalle politiche di spesa degli stessi paesi poveri, che, molto spesso, danno la priorità agli investimenti militari o a investimenti di prestigio o a investimenti comunque sbagliati ... Insomma, i cani non raggiungeranno mai la lepre di pezza e, qualunque cosa ne pensi Zenone, è la tartaruga che non raggiungerà mai Achille», scrive Giorgio Ruffolo<sup>10</sup> con efficace metafora.

È come se tutto l'*aiuto* si fosse proposto di rafforzare il modello di sviluppo dominante e di internazionalizzare l'economia. La «logica perversa» della crisi del debito ha perpetuato decapitalizzazione, impoverimento e distruzioni ambientali con conseguenze devastanti per il sud<sup>11</sup>. Questo del debito è certamente un problema gravissimo, ma non è certo l'unico.



La nuova situazione internazionale «ha fatto emergere questioni di tale complessità da trascendere le singole frontiere nazionali. I processi di internazionalizzazione dell'economia, l'emergere del problema ambientale, la tutela dei diritti delle minoranze etniche, la sicurezza del pianeta, hanno sempre meno un raggio di azione nazionale e coinvolgono invece direttamente l'intera comunità planetaria. La sovranità nazionale, già fortemente limitata dall'equilibrio del terrore, è stata ulteriormente crollata da fenomeni più sottili, ma di natura strutturale: quelli connessi ai processi di globalizzazione civile, economica, sociale e ambientale»<sup>12</sup>.

E allora non può che esserci l'opzione ONU, come «crocchia planetario del confronto e del dialogo», che permetta di intervenire su queste grandi questioni, per «contrastare» non solo le tentazioni di nuova egemonia, ma anche «l'insensato ritorno ai nazionalismi, ai tribalismi, alimentato, aizzato dalla rigurgitante dottrina della geopolitica<sup>13</sup> dell'interesse nazionale e della sicurezza armata»<sup>14</sup>.

Nei nuovi scenari questa opzione potrà ridiventare centrale, a patto che si determinino quelle condizioni di autonomia che mettano al riparo l'istituzione dal potere di blocco o di contrasto degli stessi suoi membri.

Una istituzione, cioè, che si autoalimenti nel rapporto con la comunità dei popoli, e che, nel rendere sempre più specifica ed esclusiva la sua funzione — potremmo dire il suo sapere *istituzionale* — conquisti apprezzabili gradi di libertà, di autonomia, in altre parole di democrazia.

L'*inghippo* — ed è un eufemismo — però continua a sussistere e non è di poco momento: se prima era la gerarchia della forza militare pura e semplice ad accompagnare forze di penetrazione politico-ideologica, «ora la stratificazione dell'ordine internazionale è quella della ricchezza e della potenza economica, non più del primato ideologico o del predominio culturale»<sup>15</sup>.

Questi temi ci riportano ad una paura nuova, legata a un certo modo di intendere la globalizzazione: quello della concentrazione del potere economico — specialmente di quello finanziario e della comunicazione — in capo ad un numero sempre più ristretto di centri di decisione, che tendono così a sottrarsi a valide forme di controllo e orientamento democratico. Questo tipo di globalizzazione viene considerato come una seria minaccia alla democrazia interna e internazionale e alla pace sociale, perché determina una sorta di «mondocrazia»<sup>16</sup> sostenuta da tecnoburocrazie internazionali, dai portatori dei «dogmi economici-

Tab. 1 - Conferenze delle Nazioni Unite degli anni '90

Anno	Titolo	Luogo
1990	Convenzione sui diritti dei bambini	New York
1992	Ambiente e sviluppo	Rio de Janeiro
1993	Diritti umani	Vienna
1994	Sviluppo sostenibile delle piccole isole	Barbados
1994	Popolazione e sviluppo	Il Cairo
1995	Vertice mondiale per lo sviluppo sociale	Copenaghen
1995	Donne e sviluppo	Pechino

stici»<sup>17</sup> e del «fondamentalismo teologico» della Banca Mondiale<sup>18</sup>, fattori questi di ulteriore emarginazione dei paesi a sud del mondo. La globalizzazione viene vista come se i paesi più sviluppati chiedessero al Terzo Mondo di sobbarcarsi al peso dell'aggiustamento strutturale dei paesi ricchi oltre che dei poveri<sup>19</sup>. E — dice ancora Dahrendorf<sup>20</sup> — sembra essere sempre associata a nuovi tipi di esclusione che modificano lo schema attraverso il quale si era letta la divisione del mondo in nord e sud, occidentale e resto del mondo, perché investe tutta quella parte del pianeta che non appare più in grado di innestarsi nella corsa<sup>21</sup>. Queste nuove gerarchizzazioni finiscono col rendere l'uguaglianza sovrana un mero simulacro, mentre fanno rivivere apparati e felicità tradizionali del potere<sup>22</sup>.

Diventa, quindi, oltremodo difficile elaborare in concreto politiche economiche che abbiano una visione dello sviluppo *non meramente economicistica*, e che riescano a contrastare il macroscopico accentuarsi delle disuguaglianze tra paesi ricchi e paesi poveri. Non solo, ma potrebbe diventare ancor più astratta l'ipotesi di un governo che derivi i suoi poteri da un *framework* di relazioni transazionali, da una fittissima rete di strutture associative, operanti a fini di comunicazione, cooperazione e solidarietà sulla base della consapevolezza di un comune destino dei popoli e della condivisione del medesimo nucleo di valori. In fondo, questo è quanto è sembrato ricavarsi dalle conferenze degli anni '90 (tab. 1): pur specificate in modo diverso, in fondo è come se tutte discendessero dall'urgenza di riscrivere, questa volta dettagliando e approfondendo, una grande carta, una *dichiarazione generale sui valori* del tempo che viviamo.

Questi grandi appuntamenti hanno in qualche modo segnato un momento importante, dove il nuovo ordine — ancora una volta messo in dubbio nonostante la fine della guerra fredda — avrebbe dovuto incontrare le speranze e le vite della gente qualunque della Terra. In una certa misura hanno anche rappresentato un tentativo di rivalorizzazione del significato delle Nazioni Unite. Hanno

seguato quasi un ritorno allo spirito degli inizi, e alle ragioni fondanti dello Statuto, alla *Dichiarazione generale sui diritti dell'uomo* proprio quando il quadro presente sembra essere quello dei molti interventi falliti, delle cadute di prestigio, della perdita di credibilità per quel loro restare quasi bloccate dai poteri forti degli Stati, in condizione spesso di impossibile mediazione, di non intervento, di impotenza quasi, nei confronti delle politiche di genocidio impunte, delle tragedie (Bosnia, Sudan, Somalia, Rwanda, Haiti, Algeria, Liberia, Cecenia e così via) che ormai si sono fatte cronaca quotidiana. Tragedie regionali che sono «svolte dentro il grigiore incerto dell'assuefazione»<sup>23</sup>, e che hanno gradatamente perso perfino il conforto dell'indignazione collettiva, sempre di più velata dalla inutile litania dei pronunciamenti.

A fronte di quello che, utilizzando Shakespeare con tono *epocale*, è stato definito come un «inverno del nostro scontento»<sup>24</sup>, il fatto che il Segretario generale delle N.U. riaffermi con enfasi che lo sviluppo sia un diritto fondamentale dell'uomo, o che lo sviluppo sia la base più sicura per la pace, non è tale, di per sé, da produrre effetti. È lo stesso B. Boutros Ghali<sup>25</sup> che del resto ammette: «nessun reale miglioramento sarà possibile senza che gli Stati membri si convincano dei cambiamenti proposti» senza trasformare le N.U. «in uno strumento di gran lunga più efficace».

Ecco allora le grandi conferenze per riproporre tutte le questioni di fondo, per mettere assieme i governi, per saggiarne i gradi di disponibilità, per registrarne sensibilità e volontà, per sperimentarne la democraticità. E, assieme ai governi, ma dall'esterno, in modo parallelo potremmo dire, la *società civile* con la sua storia, una storia di sofferenza, di rabbia, di speranza, di progetti, quelli delle NGO appunto: gruppi sociali, organizzazioni culturali e scientifiche, associazioni di base, gruppi impegnati su ambiente e sviluppo, donne, movimenti spirituali, giovanili, ecc.<sup>26</sup>

La rete di relazioni creata da queste associazioni — dice Dahrendorf — il loro *chaos* creativo, costituisce «una realtà preziosa, ... prodotto di un lungo processo di civilizzazione»<sup>27</sup>.

Certo c'è una schizofrenia di fondo: queste conferenze possono anche apparire come indicatori della civiltà dissociata nella quale viviamo. In quelle sedi «si trasformano in obiettivi da promettere e da raggiungere quelli che sono diritti fondamentali quotidianamente e programmaticamente violati attraverso decisioni e meccanismi paralleli. Si producono brillanti esami di coscienza, garantendosi che non ci siano pene per chi si autorico-

nosce colpevole nei fatti ed innocente nelle intenzioni»<sup>28</sup>. Eppure, nonostante ambiguità e contraddizioni, forse anche per questo, si percepisce un'idea, magari confusa, di comunità, meglio, di uno scenario mondiale dove persone vere, le organizzazioni non governative e rappresentanti dei governi — spesso bloccati da rigidi formalismi e definizioni di maniera in quella «lavanderia delle parole»<sup>29</sup> che è la *Main Committee* (la commissione principale) — barattano bisogni, malesseri e speranze, comunque recitano la vita, sono il mondo così com'è, da un lato con grande voglia di futuro, spesso tutta giocata sul piano della desiderabilità<sup>30</sup>, e dall'altro nella condizione raggelante delle *necessità* di Stato e delle *ragioni* del mercato.

«Occorrerà sicuramente ridiscutere, in futuro, l'opportunità di queste defatiganti assise per discutere dei grandi problemi del pianeta e, ancora, l'opportunità di elaborare complessi documenti da approvare all'unanimità o per consenso e che, per definizione, sono destinati a rappresentare il frutto di delicati patteggiamenti non di rado raggiunti sotto il segno dell'ambiguità. Ma la rappresentazione che va in scena avrà grande risonanza nei media, influenzerà l'azione delle grandi organizzazioni internazionali, servirà da riferimento alle politiche nazionali: non è lecito trattarla con cinica sufficienza»<sup>31</sup>.

Certo, forse è fuori misura dire, addirittura parafrasando l'astronauta Armstrong, che la Conferenza del Cairo sia stata: «... un grande passo per l'umanità ...», e ancora che sia stata «... la più coraggiosa iniziativa intrapresa dalle N.U. in grado di sminuire dei risultati conseguiti in precedenza come, ad esempio, la scomparsa del vaiolo ...»<sup>32</sup>. Ma è altrettanto fuori misura ridurre il documento finale della Conferenza, come fa David Grossmann, ad una «inoffensiva lista di desideri» una lista che secondo il premio Nobel Kendal del MIT, «velocemente scomparirà dopo la cerimonia delle firme», così come era accaduto due anni prima al Summit della Terra di Rio de Janeiro<sup>33</sup>.

In realtà questa conferenza del Cairo era stata programmata come uno dei passaggi chiave dell'insieme delle grandi assise, sui temi dei valori e dei diritti dell'uomo e della salvezza del pianeta, «togliendo all'economia e allo sviluppo la preminenza assoluta ed esclusiva delle preoccupazioni della comunità internazionale»<sup>34</sup>: un ponte tra la conferenza tra ambiente e sviluppo di Rio, quella del '95 di Copenaghen sulla povertà infine quella sulla donna di Pechino<sup>35</sup>. Un tentativo, questo delle N.U., di promuovere «una visione del mondo a rango universale, valida per tutti i popoli della terra». Ed è chiaro che essendosi caricata di tanti



Tab. 2 - Popolazione di alcuni grandi aggregati demografico-politici e di alcuni paesi, 1991-2015 (valori assoluti in milioni di abitanti)

	Popolazione		Incremento		% popolazione		Numero medio figli per donna <sup>f</sup>
	1994	2015	assol.	tasso	15 anni	65 o+ <sup>e</sup>	
MONDO	5629,6	7468,9	1839,3	1,1	32	6	3,1
Psa <sup>a</sup>	1162,4	1223,7	61,3	0,2	20	13	1,7
Pvs <sup>b</sup>	4467,2	6245,2	1778,0	1,6	35	5	3,5
Un. europea <sup>c</sup>	374,7	377,9	3,2	0,04	18	15	1,5
Italia	57,2	54,9	3,2	0,04	18	15	1,3
Usa	260,6	309,1	48,5	0,8	22	13	2,1
Russia	147,1	142,0	-5,4	-0,2	22	12	1,5
Giappone	121,8	125,9	1,1	0,04	17	14	1,5
Cina	1208,8	1441,1	232,3	0,8	27	6	1,9
India	918,6	1263,7	345,1	1,5	35	5	3,7
Indonesia	191,6	252,0	57,4	1,2	33	4	2,9
Brasile	159,1	210,4	51,3	1,3	33	5	2,9
Nord Africa <sup>d</sup>	157,0	232,5	75,5	1,9	39	4	4,2
Pakistan	130,6	236,3	99,7	2,6	44	3	6,2
Nigeria	108,5	190,9	82,4	2,7	46	3	6,4

<sup>a</sup> Psa, paesi a sviluppo avanzato: tutti i paesi europei, Russia, America del Nord, Australia, Nuova Zelanda, Giappone;

<sup>b</sup> Pvs, paesi in via di sviluppo: tutti i paesi non compresi in (a);

<sup>c</sup> Unione europea: i 12 attuali paesi membri e i 4 paesi candidati (Austria, Finlandia, Norvegia, Svezia);

<sup>d</sup> Tutti i paesi costieri del Mediterraneo ed il Sudan;

<sup>e</sup> 1994;

<sup>f</sup> 1990-1995.

Fonte: United Nations, *World population 1994*, New York, 1994. Elaborato da A. Golini, *Il problema demografico...*, cit., in Il Mulino, n. 355, 5194, pag. 811.

significati proprio su questa possibile visione del mondo, il mondo si sarebbe diviso «sotto i riflettori del circo mediatico» anche se, superando la condizione di quasi *ingestibilità*, alla fine i contendenti si sono ritrovati in posizione di sostanziale parità, con un compromesso, registrato in una dichiarazione di intenti senza dubbio importante<sup>36</sup>. Volendo semplificare, si potrebbe dire che ancora una volta è emerso il contrasto tra paesi ricchi e paesi poveri, tra nord e sud del mondo, lo stesso inevitabile contrasto della conferenza di Rio sui valori e soprattutto sulla coppia, non certamente di opposti, *crescita sostenuta-sviluppo sostenibile*.

Il progetto della conferenza del Cairo era stato quello di prendere le mosse dalla presa d'atto della crescente consapevolezza dell'interdipendenza tra problemi della popolazione, problemi dello sviluppo e problemi ambientali, per affermare che finalmente diventava possibile (*non c'è mai stata occasione migliore*, recita il documento) definire idonee politiche macro e socio economiche, per una crescita economica sostenuta nel contesto di uno sviluppo sostenibile<sup>37</sup> (tab. 2 e fig. 1).

Se in tutta la fase preparatoria le tesi che crescita, sviluppo sostenuto dovessero avere «priorità assoluta e che il «draft ... focused disproportionately on the linkage of population and environment», erano, da

parte dei paesi del terzo mondo, diventati campali<sup>38</sup>, su queste tesi, nel corso della conferenza si andava registrando un sempre più diffuso convincimento da parte di questi stessi paesi: che si stesse tentando, cioè, di imporre loro «strategie elaborate al Nord, in funzione di quella che, agli occhi dei paesi ricchi, costituisce la sfida di questo secolo» e che questi paesi colpiti da *inverno demografico* cercassero di elaborare una sorta di ideologia della sicurezza, con una predicazione *neo-malthusiana*, per un bisogno di 'protezione' davanti all'*irruzione dei poveri*, il cui numero fa paura<sup>39</sup>.

È come se, liquidate in modo quasi pregiudiziale espressioni di segno allarmistico come *esplosione demografica, bomba demografica ecc.*, che risentono di un carico emozionale e ideologico, si volessero adesso compiere operazioni di *pulizia semantica*, sostiene lo Sgroi, rispetto ad espressioni che in altre parole «ci dicono di più della paura del primo mondo, che dello stato reale del problema»<sup>40</sup>. E che questo fosse il sintomo di uno stato d'animo diffuso può dedursi, ad esempio, da una sorta di proclama (un *tazobuo* di altri tempi?), sfilato ai margini di una delle tante riunioni delle NGO, che cercava di formulare risposte su che cosa in sostanza fosse la conferenza sulla popolazione. Le risposte non paiono certamente fuori misura. Cer-

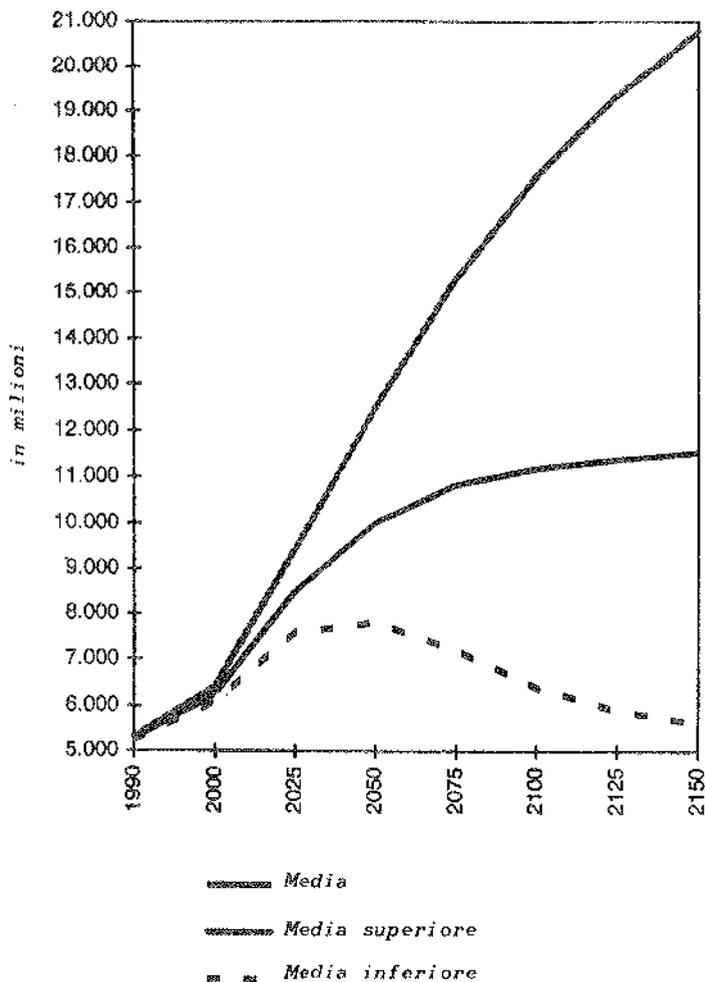


FIG. 1 - Proiezione della popolazione a lungo termine, 1990-2150, (Nazioni Unite, 1992)

chiamo di leggerne una parte: «Una minoranza può controllare una maggioranza soltanto se ha molte più risorse e una tecnologia superiore. Ma se la disparità numerica diventa più grande, gli sforzi e le risorse che la minoranza deve spendere per mantenere il controllo diventeranno più grandi ... Le spese militari sono anche questo ...». E poi, come un ritornello: «Vi è il niente come sostanza reale intorno al tema dello sviluppo ... Nel programma di azione ... le parole costruzione, strada, autostrada, ferrovia, porto, aeroporto, non appaiono nemmeno una volta, invece salute riproduttiva appare 99 volte, la parola aborto appare 41 volte ...». Il nocciolo del manifesto, come si vede, consiste nel fatto che, guardando ai problemi demografici e poi ai consumi, si finisce con il sospettare che si voglia soprattutto preservare la disparità ampiamente presente tra paesi ricchi e paesi po-

veri»<sup>41</sup>. Una disparità — possiamo aggiungere — che fa sì che con il 20% della popolazione mondiale, il nord consumi il 70% dell'energia mondiale, il 75% dei metalli, l'85% del legname e il 60% delle provviste alimentari; in altre parole il nord possiede l'82,7% del PIL e l'81,2% del commercio mondiale. Agli inizi degli anni '60 questo 20% più ricco della popolazione mondiale disponeva di redditi 30 volte superiori a quelli del 20% più povero. Oggi — calcola lo Zolo — dopo circa un trentennio il 20% più ricco gode di redditi 60 volte superiori a quelli della fascia più povera della popolazione mondiale. Questa proporzione è però calcolata sulla base del confronto tra stati; la disparità globale aumenta ancora se si tiene conto delle sperequazioni distributive interne a ciascun paese: in Brasile, ad esempio il 20% più ricco della popolazione è destinatario di una quota di ric-



chezza 150 volte superiore a quella del 20% più povero. In 30 anni la distanza fra i paesi più poveri e i paesi più ricchi, calcolata in termini di Pil — ma risultati analoghi si ottengono misurando le quote di partecipazione al commercio mondiale, l'entità del risparmio e degli investimenti interni è più che raddoppiata<sup>42</sup>. Il numero dei poveri continua a crescere, e attualmente più di un miliardo di persone (pari a un quinto dell'umanità) è relegato in questa condizione<sup>43</sup>. Per concludere con questa serie impressionante di dati, possiamo aggiungere che, proiettando in avanti l'attuale situazione, nel 2020 il divario fra il quarto più ricco della popolazione mondiale e il quarto più povero sarà del 300% superiore al divario attuale<sup>44</sup>.

Tutto questo del resto era stato già ampiamente rilevato alla conferenza di Rio, e nel ricercare le motivazioni di questa enorme sproporzione si era fatto riferimento alla responsabilità di un modello di crescita economica illimitata che aveva fatto sì che per una minoranza ricca nel mondo fosse stato possibile raggiungere livelli di ricchezza e di potere senza precedenti, mentre per la grande maggioranza della popolazione mondiale si era realizzata ancora di più una necessità di lotta per la sopravvivenza: ed era chiaro che tutto questo aveva finito per provocare grandissime perturbazioni dell'ecosistema della Terra<sup>45</sup>. E allora non può non apparirci vera la sconsolata conclusione di Ela, rispetto all'interrelazione *popolazione sviluppo ambiente* così reiterata, quando scrive che, se non si risale al *modello di sviluppo*, le politiche della popolazione immaginate al Cairo non sono che un «diversivo organizzato».

A Copenaghen, invece, solennemente — potremmo dire con enfasi — «i capi di stato e di governo, ... per la prima volta nella storia ... riuniti su invito delle N.U. per riconoscere il significato dello sviluppo sociale e del benessere umano per tutti e per dare a tali obiettivi la più alta priorità fin da ora e per il XXI secolo», dopo essersi dichiarati «profondamente convinti che lo sviluppo economico, lo sviluppo sociale e la protezione ambientale sono interdipendenti e si rafforzano vicendevolmente come componenti dello sviluppo sostenibile», avevano affermato che «la causa principale, soprattutto nei paesi industrializzati, del continuo deterioramento dell'ambiente globale è il modello di consumo e di produzione non sostenibile; si tratta di una questione di di serio interesse che aggrava la povertà e gli squilibri»<sup>46</sup>, perché è soprattutto qui che l'insostenibilità si traduce in sfruttamento insostenibile delle risorse naturali. A talune discordanze sul concetto di sviluppo sostenibile «basate soprattutto sul fatto che tale espressione, e le politiche che ne possono derivare, pur essendo

integrata da una nuova e forte consapevolezza ecologica, non rimette in discussione i meccanismi della cultura dominante», ci riporta opportunamente Anna Segre, rifacendosi alla Carta della Terra del Global Forum di Rio<sup>47</sup>.

Le posizioni innovative, possiamo sottolineare con Vallega, non identificano necessariamente sviluppo e crescita, e, postulando sempre un riferimento al concetto di qualità, affermano valori, sia in relazione alla società sia alla natura, garantendo in via prioritaria l'integrità dell'ecosistema. In questa luce, *sostenibile* significa conservare, mantenere in vita, riqualificare. Invece la crescita, nell'accezione convenzionale, finiva con il riferirsi essenzialmente a fatti di tipo quantitativo.

Anche al Cairo, alla fine, nel documento — per lo meno nella sua parte iniziale — sembrava che il tema della sostenibilità non dovesse riferirsi soprattutto alla dinamica dell'incremento demografico, perché come si è detto erano molti a contrastare le impostazioni precedenti, alle quali era come se sfuggisse che interrelazioni così complesse non potevano essere *tout court* spiegate come un semplice effetto del solo denominatore malthusiano<sup>48</sup>.

Il Véron<sup>49</sup> a proposito di questi «processi alla popolazione», ci riporta al tema della desertificazione<sup>50</sup> e delle altre trasformazioni dell'ambiente naturale estraneo all'azione umana, che non sono di ordine esclusivamente demografico; anche se è evidente poi che l'ipersfruttamento dei terreni, disboscamenti, occupazione di suoli collettivi vadano di pari passo con la riduzione delle coltivazioni, proprio per l'aumento della densità di popolazione.

D'altra parte si conviene che su questi temi la lettura non è del tutto univoca. Come evidenzia anche Livi Bacci<sup>51</sup> quando ricorda che nei paesi sviluppati nei primi decenni del dopoguerra l'inquietudine suscitata da una crescita demografica che si temeva troppo rapida ha progressivamente ceduto il posto ad un'altra inquietudine, quella della eccessiva diminuzione e dell'invecchiamento della popolazione, aggiungendo che ci sono sempre state correnti contrarie all'opinione dominante, correnti che nella prima fase giudicavano positivamente la crescita demografica sostenuta e che oggi sostengono che, dopo due secoli di crescita sostenuta, il declino demografico è non solo accettabile, ma addirittura benefico. Finiamo con il ritrovare la medesima non univocità nei paesi in via di sviluppo. Che il non ritrovarsi d'accordo sia possibile, perché comunque la demografia non è puro meccanico determinismo, ce lo dice un ammonimento di Alfred Sauvy, che amava scherzosamente ironizzare su questi temi: «l'unica cosa

certa delle previsioni demografiche a lungo termine è quanto ne rideranno i posteri quando le leggeranno»<sup>52</sup>. Non è possibile invece non tenere conto che il sistema economico potrebbe essere in grado per «uno o due decenni di sfamare il mondo a livelli medi superiori a quelli correnti», è vero, ma questa possibilità, per gli «spinosi aspetti distributivi per paese o gruppo sociale», finisce con il restare solo ipotesi teorica. E che sia un fatto sotto condizione che la produzione riesca ancora per qualche decennio ad adeguarsi all'andamento demografico è anche l'opinione della Pontificia Academia Scientiarum. E la condizione è che si diffondano «tecnologie produttive avanzate» e in qualche modo si «redistribuiscono i prodotti della terra». Infatti è soprattutto nei paesi poveri, dove l'aumento demografico è di gran lunga maggiore, che non si dispone né di tecnologie, e tanto meno di un sapere tecnologico adeguato, né tanto meno di capitali. Daltra parte il trasferimento di tecnologie non può essere un semplice processo di ordine meccanico ma deve ricomprendere il sociale, il culturale e l'economico assieme. Dato tutto questo per acquisito — aggiunge l'Accademia Pontificia — è necessario sottolineare che comunque non appare possibile nel lungo termine che la popolazione cresca in modo indefinito: «Con la capacità di controllo di malattie e morte oggi raggiunta dall'uomo, la quale plausibilmente crescerà e si estenderà dovunque, è impensabile — stando alle nostre attuali conoscenze che si possa indefinitamente sostenere una prolificità che si stacchi sensibilmente dal livello di un paio di figli per coppia, da quanto occorre cioè per garantire il rimpiazzo generazionale, tenendo conto delle responsabilità verso le generazioni future. In caso diverso nel giro di pochi secoli le conseguenze si rivelerebbero insostenibili fino al numero dell'assurdo». È emblematico il caso dell'Africa: «... se permanesse costante la fecondità attuale quel continente in 150 anni avrebbe centinaia di miliardi di abitanti». E anche se l'intervento mirato a diminuire la fecondità venisse preso subito, «potrà avere un qualche effetto solo dopo 30-35 anni». Lo sviluppo perseguibile, continua la riflessione dell'Accademia Pontificia, incontra limiti insuperabili posti dalla scarsità di acqua, dal depauperamento dei suoli, dalle conseguenze negative dell'agricoltura intensiva<sup>53</sup>.

Perciò dalla necessità dello sviluppo perseguibile discendono responsabilità singole e collettive. Bodeci<sup>54</sup> e Cotroneo<sup>55</sup> ci ripropongono il principio di responsabilità di Hans Jonas<sup>56</sup>. Principio di *responsabilità* che si contrapporrebbe al principio *speranza* di quanti — favorendo il pensiero utopico e gli atteggiamenti prometeici di dominio della na-

tura e di progresso senza limiti — continuano a progettare gigantesche trasformazioni della società e del mondo, finendo invece per minacciare la sopravvivenza della specie umana e quella di tutto il pianeta. E allo stesso modo da un lato le potenzialità distruttive si accrescono con le potenzialità della tecnica, dall'altro si azzerano le doti di previsione e di controllo. Per questo, dal momento che ognuno abitualmente per la sua parte contribuisce alla degradazione dell'ambiente e al depauperamento delle risorse, abbiamo tutti una responsabilità personale nei confronti di un «mondo sempre minacciato e integrato che comprende come titolare di diritti, e aspiranti ad una tutela etica, non soltanto gli altri uomini ma anche gli animali, la Terra, la biosfera». E tutto questo certamente non può intestarsi solo al livello dei singoli individui, perché è soprattutto un problema di *ethos* pubblico, difficile da risolvere senza mettere in discussione certi modi di operare della comunità politica, «senza interrogarsi sulle forme di convivenza e sui valori che ispirano la società civile»<sup>57</sup>.

Questa problematica è illuminata anche da Giovanni Paolo II con l'enciclica *Sollicitudo Rei Socialis*: «Ancora una volta risulta evidente che lo sviluppo, la volontà di pianificazione che lo governa, l'uso delle risorse e la maniera di utilizzarle non possono essere distaccati dal rispetto delle esigenze morali. Una di queste impone senza dubbio limiti all'uso della natura visibile (...) Una giusta concezione dello sviluppo non può prescindere da queste considerazioni — relative all'uso degli elementi della natura, alla rinnovabilità delle risorse e alle conseguenze di una industrializzazione disordinata —, le quali ripropongono alla nostra coscienza la dimensione morale, che deve distinguere lo sviluppo»<sup>58</sup>.

Ugo Leone<sup>59</sup> ci riporta al *cerchio della vita* di Commoner<sup>60</sup>, spezzato dagli esseri umani, «spinti non da necessità biologiche, ma da una organizzazione sociale che hanno progettato per conquistare la natura: strumento per acquisire ricchezze, governati da esigenze in conflitto con quelle che reggono la natura. Il risultato ultimo è la crisi ambientale, una crisi di sopravvivenza. Una volta ancora, per sopravvivere, dobbiamo chiudere il cerchio, dobbiamo imparare a restituire alla natura la ricchezza che le chiediamo in prestito».

Ma torniamo al tema degli stili di vita (*mode de vie*), che sono poi il portato dei modi di produzione e di consumo: chiediamoci con Veron quale è la popolazione che deve essere considerata maggiormente responsabile del degrado ambientale<sup>61</sup>. Se ci rifacessimo ad una schematica ripartizione del Worldwatch Institute in tre classi socio-ecologi-



che dei cinque miliardi di abitanti della Terra, gli *over-consumers* (un miliardo circa di persone con i consumi delle società avanzate), i *sustainers* (tre miliardi con consumi, diciamo, abbastanza semplici) e infine i *marginals* (un altro miliardo di persone, in situazione di privazione assoluta), dovremmo convenire che la responsabilità più significativa non sarà certo, è ovvio, dei *marginals* e nemmeno, dei *sustainers*<sup>62</sup>. È senz'altro vero che gli abitanti del terzo mondo «costretti alla miseria» in moltissimi casi adoperano strategie distruttive, è vero anche che «spesso i poveri tagliano le foreste, ma è vero anche che spessissimo lo fanno a vantaggio dei paesi ricchi che richiedono legno pregiato ed in quantità sostenuta». Repetto<sup>63</sup> e Morvaridi<sup>64</sup> aggiungono che l'interpretazione malthusiana può essere ingannevole quando, descrivendo il degrado delle risorse che viene fuori dal lavoro degli addetti marginali sulle terre marginali, lo cataloga come effetto della pressione demografica: mentre in realtà è conseguenza della grossa inguaglianza che c'è nell'accesso alle risorse tra ricchi e poveri.

Che d'altra parte in vaste zone dei paesi meno avanzati ci sia una situazione meno inquinata, è rilevato, ma con altri intenti, anche da un esperto della Banca mondiale, che in una nota arriva addirittura a dire che *la qualità dell'aria in questi paesi è probabilmente di un livello inutilmente elevato*: ne deriva che è opportuno *esportare massicciamente inquinamento verso i paesi meno avanzati*, anche perché i costi di disinquinamento sono molto più bassi nel sud, tenuto conto dei salari, e questo potrà stimolarne lo sviluppo. Il commento di Serge Latouche<sup>65</sup> è che si tratti di un argomento inoppugnabile: è meglio, infatti, vivere inquinati che morire di fame.

Oppure — siamo al paradosso — è meglio specializzarsi nella produzione e nell'esportazione di beni ad alta densità di degrado ambientale. I due terzi dell'esportazione dell'America Latina sono costituiti da risorse naturali (e ancora più elevata è la percentuale riferita all'Africa), risorse che vengono importate e consumate nei paesi del nord<sup>66</sup>. L'ottimo sarebbe che questi paesi del nord praticassero importazioni sostenibili per non indurre in tentazione chi ha necessità di non andare per il sottile nelle esportazioni.

D'altra parte, continuando a seguire il Veron in questa sua ricerca di responsabilità, possiamo anche noi rifarci alla equazione di Commoner, che mette in relazione l'evoluzione dell'inquinamento, associato alla produzione di un bene particolare, con i fattori che possono spiegarlo:

$$\text{Inquinante} = \text{Popolazione} \times (\text{Bene/Popolazione}) \times (\text{Inquinante/Bene}).$$

Il Commoner così ci mostra che «la quantità di

inquinante emessa per un bene dipende dal numero di persone che consumano questo bene — *effetto popolazione* —, dalla loro ricchezza — *effetto stile di vita* — dalle tecniche di produzione — *effetto tecnologia* —<sup>67</sup>.

Vicina a questa equazione ritroviamo quella di Ehrlich:  $I = P \times A \times T$ , in cui I è l'effetto sull'ambiente (*impact*), P la popolazione, A il consumo per abitante (*affluence*), e T la tecnologia utilizzata<sup>68</sup>.

Ne consegue che nei PVS il danno ambientale è provocato soprattutto dalla popolazione, mentre nei paesi sviluppati deriverebbe soprattutto dai consumi e dalla tecnologia. E si dovrà tornare a ragionare allora di sviluppo, cioè di istruzione, di salute, di tecnologia, di economia: in sostanza di una Comunità internazionale che garantisca i costi dell'uomo, garantendo così anche i costi dell'ambiente<sup>69</sup>.

La sostenibilità o, nella accezione francese, la *durabilità* non può significare in modo indiscriminato la fine della crescita. Anzi bisogna far giustizia «dell'idea secondo la quale lo sviluppo economico sarebbe di per sé incompatibile con la protezione dell'ambiente e con una oculata politica delle risorse»<sup>70</sup>. L'opzione zero può ipotizzarsi in una condizione di «sviluppo maturo» — sostiene il sociologo Sgroi — quando cioè la filosofia della qualità dello sviluppo si afferma soprattutto secondo la scala della *affluent society* dove in certa misura gli standards di vita sperati sono stati raggiunti<sup>71</sup>, fermo restando, anche in questa prospettiva, che nelle situazioni a sviluppo fortemente ineguale non si potrà rinunciare a porre in essere politiche di riequilibrio, riducendo i rischi dell'eccessivo carico, riottenendo condizioni di *caring capacity* o, nella misura e nei modi in cui sarà possibile, tentando una «rinaturalizzazione dei territori», fortemente compromessi dal sottosviluppo o meglio dal dilagare di forme di sviluppo distorto<sup>72</sup>.

Anche queste ultime notazioni confermano come in materia di degrado e di sostenibilità la gamma delle situazioni sia diversissima: le specificazioni delle forme di inquinamento, la riduzione dello strato dell'ozono, l'effetto serra e il surriscaldamento climatico, la *bomba climatica*<sup>73</sup>, la deforestazione, la perdita di biodiversità, la carenza idrica e le compromissioni del ciclo dell'acqua, le desertificazioni, l'erosione dei suoli esigono analisi sempre più approfondite sulle motivazioni, sulla geografia delle cause e degli effetti.

Quando con il Veron abbiamo cercato di individuare in qualche misura le maggiori responsabilità nelle compromissioni ambientali, quella ricerca, più che tendere a stabilire quasi scolasticamente

gerarchie di paesi su una ipotetica lavagna di buoni e cattivi, voleva soprattutto tentare di cogliere in qualche modo il senso delle disparità e dell'allargamento dei divari nord-sud. E forse per comprenderli appieno conviene ritornare alla sostanza di quella *causazione circolare nel processo cumulativo* di cui ci parlava Gunnar Myrdal, nella seconda metà degli anni cinquanta, quasi un circolo vizioso, per cui «la povertà diventa causa di se stessa». È come — dice Myrdal — se riprendessimo una citazione dalla Bibbia: «a chi più ha più sarà dato e questi sarà nell'abbondanza, e a chi non ha sarà tolto anche il poco che ha», perché nel libero gioco delle forze di mercato è immanente una tendenza a creare squilibri, che diventa tanto più dominante quanto più povero è il paese: queste sono due delle più importanti leggi del sottosviluppo e dello sviluppo economico in condizioni di *laissez-faire*<sup>71</sup>. E il Myrdal si rifa al professor Winslow che, in un libro dedicato all'economia sanitaria, rilevava: «è chiaro ... povertà e malattia formano un circolo vizioso. Uomini e donne sono malati perché sono poveri, diventano più poveri perché malati, e più malati perché più poveri»<sup>72</sup>. Questo è un esempio ormai classico di *processo circolare cumulativo*: «il concetto implica, naturalmente, una costellazione circolare di forze tendenti ad agire e a reagire l'una sull'altra in modo tale da mantenere un paese povero in uno stato di povertà»<sup>73</sup>. E il Myrdal conclude: «nulla ha successo come il successo», e ancora «nulla ha insuccesso come l'insuccesso». Il sistema non si muove per se stesso verso una sorta di equilibrio tra le forze, ma tende continuamente ad allontanarsi da queste posizioni. In tale situazione di circolarità le variabili sono così interconnesse che la modificazione di una qualsiasi di esse fa modificare le altre in modo tale che le modificazioni secondarie accentuano quella primaria, con effetti terziari dello stesso genere sulla variabile che per prima è stata modificata e così via. Nei paesi più ricchi l'elevamento dei livelli di reddito significa maggiori possibilità per ognuno, per cui viene data più forza a «ideali di generosità razionale» e comunque a rinnovate capacità di inventiva e di azione. Nei paesi più poveri gli effetti di diffusione sono generalmente più deboli e diventano invece maggiori quelli che determinano un ampliarsi degli squilibri<sup>74</sup>.

Carlo Trigilia sottolinea il successo conseguito negli anni settanta dalla teoria della *dipendenza*: si tratta di un approccio «che mette in rilievo i condizionamenti economici e politici esercitati dalle aree più sviluppate su quelle periferiche. Così il dominio del capitale esterno sull'economia, che passa attraverso i legami con élite economiche lo-

cali subalterne, può comportare varie forme di 'scambio ineguale' a vantaggio dei paesi centrali; per esempio, tra materie prime e prodotti agricoli della periferia, pagati a basso prezzo, e prodotti industriali (più cari) provenienti dalle aree più sviluppate». Per questo lo sviluppo «non è più concepito soltanto come un portato di attori esterni che rompono la logica di dipendenza o comunque di stagnazione della periferia ma anche come una costruzione sociale e politica in cui il gioco degli attori endogeni è una componente non eludibile»<sup>75</sup>. Il problema resta comunque aperto.

Sulla soglia dell'abisso l'umanità si è come ritratta — scrive Bonanate<sup>76</sup> nelle sue riflessioni sui doveri degli stati — ed è come se fossimo «costretti a contemplare una congiuntura planetaria che ha i tratti del campo di battaglia». In tutto questo processo con i suoi fallimenti e con i suoi progressi, nel cammino di una emancipazione che non può interrompersi, pur in un'età storica che è giunta al suo termine, anche per il declino del *fascino della nazione*, non possiamo non pensare «che necessariamente nuove forme di organizzazione inter-individuale (statuali e planetarie) siano destinate a comparire; il fatto che ancora non le abbiamo non esclude che possano emergere ... non è detto che le fragili gambe del positivismo moraleggiante<sup>80</sup> non possano contribuire alla nascita di forme di democrazia internazionale». Il discorso torna allora alle Nazioni Unite come unica istituzione realmente *globale*, «crocevia planetario del confronto e del dialogo» e, potremmo aggiungere «istituzione di governo» che ha nella sua stessa idea i germi che possono dar vita a una comunità *globale* dove, in democrazia, si sperimentino solidarietà essenziali al vivere insieme.

Diceva Keynes nel 1926 che se lo scopo della vita è di cogliere le foglie dagli alberi fino alla massima altezza possibile, il modo migliore di raggiungere questo scopo è lasciare che le giraffe dal collo più lungo facciano morir di fame quelle dal collo più corto. Chi rifiuti questa visione del mondo dovrebbe convenire che occorre invece migliorare le condizioni di vita delle giraffe dal collo più corto, mediante una politica di alti salari e di piena occupazione<sup>81</sup>: «Se abbiamo a cuore il benessere delle giraffe, non dobbiamo trascurare le sofferenze di quelle dal collo più corto, che sono affamate, né le dolci foglie che cadono a terra e che vengono calpestate nella lotta, né la supernutrizione delle giraffe dal collo lungo, né il brutto aspetto di ansietà e voracità combattiva che copre i miti visi del gregge»<sup>82</sup>.

Ma chi (e in che modo) governerà questo mondo di alberi, di foglie e di giraffe?



<sup>1</sup> Kant I. (1795)c, *Per la pace perpetua*, in Kant I., *Scritti politici*, a cura di Bobbio N., Firpo L., Mathieu V., Utet, Torino, 1990, pagg. 292-306.

<sup>2</sup> Hegel G.W.F. (1821), *Lineamenti di filosofia del diritto*, a cura di Messineo F. - Piebe A., Lucarza, Bari, 1954, pagg. 388-389.

<sup>3</sup> Spykman N.J. (1942), *America's Strategy in world politics. The United States and the Balance of Power*, Harcourt Brace, New York.

<sup>4</sup> Strauss-Hupe R. (1945), *The balance of tomorrow. A reappraisal of basic trends in world politics*, University of Pennsylvania, Philadelphia.

<sup>5</sup> Raffestin C. (1995), *Géopolitique et histoire*, Histoire Payot, Lausanne, pag. 279 e segg.

<sup>6</sup> Bonaiute L. (1995), *L'Onu e la democrazia internazionale: cooperazione politica ed economica*, in Nazioni Unite e sviluppo umanitario, Convegno di studi in occasione del 50 Anniversario delle N.U., SIOL, Torino (in corso di pubblicazione).

<sup>7</sup> Bonaiute L. (1995), *L'Onu e la democrazia ...*, op. cit.

<sup>8</sup> Pambianco M. et al. (1995), *Il G7 e il nuovo ordine internazionale*, Ledip, Roma-Salerno.

<sup>9</sup> F. per sovrapprezzo Delors (Delors J. (1994), *L'unità d'un homme*, Editions Odile Jacob, Paris, pagg. 182-196) aggiunge che non si può non criticare il comportamento della Banca mondiale, che ai paesi in difficoltà si limita a proporre una riduzione del deficit di bilancio: «(...) e generalmente, per realizzare questo sforzo di rigore nella politica di bilancio, vengono sacrificate le spese dell'avvenire — l'educazione, la sanità, gli investimenti pubblici —». In breve, «c'è il rischio di morire guariti». Per molti paesi il rischio di subire una cura drastica di austerità è grande, perché questo li debiliterebbe ulteriormente, con grandi rischi sociali e politici».

<sup>10</sup> Yale University (1995), *The United Nations in its second half-century* (A Project supported by the Ford Foundation, New York) — The full text of the Report may be viewed at the World Wide Web site: <http://www.library.yale.edu/un/unhome.htm>.

<sup>11</sup> Ruffolo G. (1994), *Il reverendo Malthus*, in «la Repubblica», Roma, 25 agosto.

<sup>12</sup> Global Forum Di Rio (1993), *La «carta della Terra»*, Utet Libreria, Torino, passim. Sulle questioni del debito si veda anche Cassese A. (1989), *I rapporti Nord/Sud. Testi e documenti di politica internazionale dal 1945 a oggi*, Editori Riuniti, Roma, passim; Calchi Novati G. (1987), *Nord/Sud. Due mondi per un mondo possibile*, Edizioni Cultura della Pace, S. Domenico di Fiesole (Firenze), passim.

<sup>13</sup> Archibugi D. (1995), *Il futuro delle Nazioni Unite*, Edizioni Lavoro, Roma, pag. 27.

<sup>14</sup> F. evidente che qui non si fa riferimento alla geopolitica dello spazio vitale, della razza, che fornì leggi geografiche al nazionalsocialismo (Haushofer K. (1925), *Politische Erbkunde und Geopolitik. Freie Wege vergleichender Erdkunde. Frich von Drigalski zum 60. Geburtstag*, Distel L.E Fels F. (A cura di), Monaco e Berlino, Oldenburg, pagg. 87-103) in una condizione di «asserimento senza uguali» (Vallega A. (1994), *Geopolitica e sviluppo sostenibile. Il sistema mondo del secolo XXI*, Mursia, Milano, pagg. 341-361 e passim), né alla rivista italiana *Geopolitica* che ebbe nei riguardi del potere fascista una dipendenza meno stretta (Ferro G. (1993), *Fondamenti di geografia politica e geopolitica*, Giuffrè, Milano, pagg. 20-22), ma non per questo meno efficace (Merlini G. (1964), *Geografia politica*, in *Un sessantennio di ricerca geografica in Italia*, Memorie della Società Geografica Italiana, Roma, pag. 435), «in un imbroglio confuso e privo di pudore» (Gambi L. (1992), *Geografia e imperialismo in Italia*, Patron Editore, Bologna, pag. 39). Anche se, sostiene il RAFFESTIN C. (1995, *Géopolitique et histoire*, Histoire Payot, Lausanne, pag. 279 e segg.), ci si riferisce a qualcosa che non si limita a ereditare

le parole, ma, in certa misura, finisce con l'ereditarne le idee. In fondo, dice, questa nuova geopolitica è come una sorta di remake, — una parola alla moda —, non giustificata perché non è né creativa né innovativa: una ideologia paracadutata su altre realtà territoriali e temporali. Eppure sembrano esserci determinate condizioni, e questo dovrebbe consentire un modo 'altro' per una interpretazione geopolitica (Vallega A., *Geopolitica e sviluppo ...*, op. cit.; Campione G. (1995), *Relazioni e reti nella regione mediterranea*, in Tinacci Mossello M. - Capineri C. (a cura di), *Geografia delle comunicazioni: reti e strutture territoriali*, Giappichelli, Torino, pag. 211 e segg. e Note), nelle quali tradizionali confini, congelati dalla guerra fredda, si sono dissolti grazie alla ugualizzazione delle forme di potenza che è intervenuta sulla scena internazionale e nelle quali si assiste tuttavia a ritorni di egemonia che sembrano vanificare i significati istituzionali delle organizzazioni internazionali. Ed è discorso che si riferisce a logiche di potere anche l'emergere di una globalizzazione economico-finanziaria, con caratteristiche totalizzanti che allontanano le possibilità di un governo della politica. Anche J. Lévy (1994, *L'espace légitime*, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, Paris, pagg. 111 e segg.) dice che la geopolitica non è scomparsa, ma che incontestabilmente il suo territorio si è ridotto; ... con le superpotenze e con l'alta politica, le permanenze geopolitiche non potevano mancare di convincerci che il mercato del mondo è come se fosse sfuggito alle società e, a fortiori, ai cittadini.

<sup>15</sup> Papisca A. (1995), *Crocevia planetaria*, in «UmbriaRegion», Perugia, settembre 1995, pag. 10. Di A. Papisca (1995) si veda anche: *Democrazia internazionale, via di pace. Per un nuovo ordine internazionale democratico*, Franco Angeli, Milano, 5 edizione; e *Politica internazionale: cosa fare dell'ONU?*, in «La Terra vista dalla Luna», Roma, n. 4, 1995.

<sup>16</sup> Bonaiute L. (1995), *L'Onu e la democrazia ...*, op. cit.

<sup>17</sup> Archivio Pace Diritti Umani, supplemento 1/95 della Rivista Pace Diritti dell'Uomo Diritti dei Popoli, Università di Padova, pag. 15.

<sup>18</sup> Warde I. (1995), *Il dogma economicista e i suoi guardiani*, in «Le Monde Diplomatique», maggio, (edizione italiana de Il Manifesto, Roma).

<sup>19</sup> Mihevc J. (1993), *The Fundamentalist Theology of the World Bank*, in «Third World Economics», 15 dicembre.

<sup>20</sup> Chomsky N. (1993), *Arno 501, la conquista continua — L'epopea dell'imperialismo dal genocidio coloniale ai giorni nostri*, Gambaretti, Roma, pag. 92 e segg.

<sup>21</sup> Dahrendorf R. (1995), *Quadrare il cerchio*, Laterza, Bari, pag. 17 e segg.

<sup>22</sup> Fazio A. (1995), *Governare la finanza*, in *Economia, per quale futuro?*, Conferenza internazionale Istituto Jacques Maritain, Roma, Atti in corso di pubblicazione. Un estratto del testo è anche in «Il Sole 24-Ore», 3 dicembre.

<sup>23</sup> Ingrao P. - Rossanda R. (1995), *Appuntamenti di fine secolo*, Manifesto Libri, Roma, pagg. 60 e segg.

<sup>24</sup> Marcelli F. (1995), *A 50 anni dalla nascita delle N.U.: per una «terza fase» dell'organizzazione mondiale*, in «Ciano», n. 20, Roma, pag. 5 e segg.

<sup>25</sup> Cándito M. (1995), *L'Onu ha cinquant'anni*, in «La terra vista dalla Luna», n. 4, Roma, pag. 39.

<sup>26</sup> Dizdarevic Z. - Riva G. (1995), *L'Onu è morta a Sarajevo. Dal genocidio alla spartizione*, Milano, Il Saggiatore.

<sup>27</sup> Voltaggio F. (1995), *Sul cinquantenario della nascita dell'organizzazione delle N.U.*, «Ciano», CLEEN, Roma, giugno, pag. 73.

<sup>28</sup> Boutros Ghali B. (1993, 1994), *Agenda per la pace, Agenda per lo sviluppo*, U.N. Information Centre, Roma.

<sup>29</sup> Global Forum Di Rio (1993), *La «carta della Terra»*, cit., pag. 263 e segg.

<sup>30</sup> Dahrendorf R. (1995), *Quadrare il cerchio*, op. cit., pag. 32 e segg.

<sup>28</sup> Tognoni G. (1995), *La civiltà dissociata*. Il Regno, EDB, Bologna, n. 10.

<sup>29</sup> Linden E. (1994), *Showdown in Cairo*, «Time», 5 settembre, New York.

<sup>30</sup> Mettiamo Pechino: «là le donne hanno parlato di sé; la testimonianza di chi c'è stata indica che l'evento sta perfino a monte di quello che si sono dette ... il modo di essere solitarie o in gruppo, l'emergere di forme diverse di comunità e individue è stata cosa che fa storia, non meno dei documenti» (Rossanda R. (1995), *Parole sospese*, «Il Manifesto», Roma, 20 ottobre). Oppure, sempre lì, ci ricorda la Segre A. (1994), *Documenti per una politica globale dell'ambiente*, «Rivista Geografica Italiana», Firenze, dicembre, pag. 618), accenti di straordinaria bellezza pronunciati al Global Forum di Rio: «Noi siamo la terra, popoli piante e animali piogge e oceani, respiro della foresta e corrente del mare ... in tutta la nostra diversità noi siamo uno».

<sup>31</sup> Livi Bacci M. (1995), *La Conferenza di Pechino, Il mondo femminile guarda allo sviluppo*, «Il Sole 24 Ore», Milano, 3 settembre.

<sup>32</sup> Brown L.R. (1995), *I limiti della natura*, in Brown L.R. e altri, *State of the world 1995*. Rapporto sul nostro pianeta del WorldWatch Institute, Isedi, Torino, pag. 1.

<sup>33</sup> Linden E. (1994), *Showdown ... op. cit.*

<sup>34</sup> Golini A., (1994), *Il problema demografico e la Conferenza del Cairo*, in «Il Mulino», n. 5, Bologna, pag. 810 e segg.

<sup>35</sup> Per i documenti finali delle Conferenze del Cairo, di Copenaghen e di Pechino si vedano:

— United Nations (1994), *Programme of Action of the United Nations, International Conference on Population and Development*, New York.

— United Nations (1995), *The Copenhagen Declaration and Programme of Action*, in *World Summit for Social Development*, New York.

— United Nations (1995), *Beijing Declaration and Platform for Action, Fourth World Conference on Women*, New York.

<sup>36</sup> Chiaberge R. (1994), *Le due crociate del Cairo*, «Il Mulino», n. 5, Bologna, pag. 824 e segg.

<sup>37</sup> E in effetti, il testo del documento, nei principi e nei primissimi capitoli dedica a queste tesi una considerevole attenzione. Si tratta di tesi — peraltro già in qualche misura alla base delle precedenti riflessioni — che discendono dalla dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Una grande ricognizione di diritti, una necessità di promuovere condizioni di giustizia e di uguaglianza, lo sviluppo appunto, innanzitutto lo sviluppo umano, con posizioni di pari diritti, a prescindere dalle condizioni di sesso, di razza, di religione, di opinione ecc. Lo sviluppo umano visto nel divenire della persona, con i temi della sanità, dell'istruzione, dell'occupazione ecc. E anche nel suo contesto di società e di ambiente. E per l'ambiente, l'annunziamento a non impedire che anche le generazioni future possano fruire delle stesse risorse. E sembrano questi, fortemente interrelati, quasi i capisaldi di tutto il ragionamento successivo. Invece è sembrato che, anche se in misura molto minore che non alle precedenti conferenze sulla popolazione di Bucarest (1974) e di Città del Messico (1994), questi temi alla fine restassero sostanzialmente in ombra, nel limbo delle buone intenzioni. Poi, il tema è stato quello della pianificazione familiare, della salute riproduttiva, con ampî riferimenti alla genitorialità responsabile, al tema della famiglia, dei bambini e poi a quello dei rifugiati, degli emigranti etc.; ma soprattutto al tema della donna.

In fondo, ha ragione Baget Bozzo G. (1994), *Al Cairo hanno vinto le donne*, in «La Repubblica», Roma, 18 settembre), quando dice che quello che si è detto al Cairo — anche e forse soprattutto nei dibattiti non ufficiali — non avrà soltanto valore per quello che emuncia, ma per il fatto che «esso è un segno di quanto è già avvenuto». In altre parole: un segno di quello che è un sentire comune, un sentire però che può provocare pro-

fonde lacerazioni di ordine etico e in ogni caso psicologico. Così se l'aborto non potrà essere considerato come metodo di pianificazione familiare, l'aborto a rischio tuttavia resta un problema di salute pubblica di primo piano; bisognerà ridurre il ricorso a questa pratica, puntando sul miglioramento dei servizi di pianificazione familiare. Ma in ogni caso, non è tollerabile che i tassi di mortalità materna siano così elevati (si stima che circa mezzo milione di donne muore ogni anno per cause collegate alla gravidanza, e che il 99% di queste morti avvenga nei paesi in via di sviluppo). E quindi, bisognerà agire sul terreno della prevenzione per ridurre le necessità dell'aborto; ma, nel caso in cui questo non sia contro la legge (e bisogna affidarsi alle legislazioni dei singoli paesi) deve essere praticato in condizioni di sicurezza. Comunque, prima di pensare a questa soluzione ultima, la donna deve avere accesso ad un sistema di informazioni completo e approfondito, e deve essere assistita, consigliata «amovibilmente». Nel testo inglese il termine usato è «compassionate», e credo che possa essere tradotto così come abbiamo fatto. C'è difatti dentro questo aggettivo la percezione di un dramma e la necessità di risolverlo non solo tecnicamente, ma anche con umanità, con «simpatia»; cioè con la capacità di immedesimarsi in una sofferenza che non può essere vissuta in solitudine. Probabilmente, il passaggio essenziale del programma è che venga giustamente messo in luce il ruolo della donna nelle decisioni riguardanti il sesso, la fecondità, la riproduzione. «Gli eventi che avvengono nel corpo della donna non possono non essere decisi dalla persona-donna», come dice ancora il testo citato di Gianni Baget Bozzo.

Comunque, una efficace sintesi del programma di azione può ritrovarsi in Golini A. (1994), *Il problema demografico ... op. cit.*, passim, ed in Blangiardo G.C. e Farina P. (1995), *Dal piano mondiale d'azione della Conferenza di Bucarest ... al programma d'azione della Conferenza del Cairo su «Popolazione e Sviluppo»*, in «Quaderni di Geografia Umana per la Sicilia e la Calabria», Università di Messina, Sicilia, n. 5.

<sup>38</sup> Golini A., (1994), *Il problema demografico ... op. cit.*

<sup>39</sup> Ela J.M. (1994), *Développement et «diversion» démographique*, «Le Monde Diplomatique», Paris, settembre.

<sup>40</sup> Sgroi E. (1995), *Senza popolazione o sottosviluppo? Una società sostenibile per il terzo millennio*, in «Quaderni di Geografia Umana per la Sicilia e la Calabria», n. 5, Messina.

<sup>41</sup> Campione G. (1994), *Cairo: credenti e non credenti a consulto su crescita e sviluppo dell'umanità*, in «Nuova Fase», n. 5/94, E.D.D., Roma, pagg. 77-85.

<sup>42</sup> Zolo D. (1995), *Cosmopolis, La prospettiva del governo mondiale*, Feltrinelli, Milano, pagg. 166-167.

<sup>43</sup> French H.F. (1995), *Costruire una nuova partnership globale*, in Brown L.R. e altri, *State of the World 1995*, Worldwatch Institute, ed. it. a cura G. Bologna, ISEDI, UTET Libreria, Torino, pagg. 280 e segg.

E su questo tema dei poveri non possiamo non rindarcare alla Populorum progressio di Papa Paolo VI: «Lo sviluppo è il nuovo nome della pace — (e qui sembrano anticiparsi temi che poi saranno dell'Agenda sulla Pace di B. Boutros Ghali, alla quale ci siamo riferiti nel testo e nella precedente nota n. 25) ... La condizione delle popolazioni in via di sviluppo deve formare l'oggetto della nostra considerazione, diciamo meglio, la nostra carità per i poveri che si trovano nel mondo — e sono legione infinita — deve divenire più attenta, più attiva, più generosa, per il progresso dell'umanità intera (Paolo VI, *Populorum progressio*, Città del Vaticano, 26 marzo 1967, Edizioni Paoline, Milano). Una opzione significativa per questa legione infinita dei poveri appartiene anche alla cosiddetta teologia della liberazione: queste moltitudini del Terzo mondo non sono che appena «l'immensa retroguardia del proletariato occidentale», «una modalità umana» che sembra essere inedita nella storia e che non accetta «di essere filtrata dalla categoria della economicità», scrive padre



Baldacci F. (1987), *La teologia della liberazione tra passato e futuro*, in Boff L. (1986), *La teologia, la Chiesa, i poveri. Una prospettiva di liberazione*. Einaudi, Torino, 1987. Questi poveri, aggiunge Boff, «che non accettano di morire prima del tempo» e che lottano per alternative che rispondono meglio «ad una speranza di vita e di futuro», possono diventare sostanza capace di contrastare, con la loro «pretesa di società nuova, ... l'iniquità dei sistemi dominanti».

<sup>14</sup> Zolo D. (1995), *Cosmopolis ...*, op. cit.

<sup>15</sup> McCarthy J. (1993), *La conferenza mondiale di Rio su ambiente e sviluppo*. «Aggiornamenti Sociali», n. 1, Milano, pag. 53 e segg.

<sup>16</sup> Cfr., United Nations (1995), *The Copenhagen Declaration ...*, op. cit.

<sup>17</sup> Segre A. (1994), *Documenti per una politica globale dell'ambiente*, «Rivista Geografica Italiana». Firenze, dicembre, pag. 648.

Vallega A. (1994), *Geopolitica e sviluppo ...*, op. cit., pag. 10-33 e passim; e dello stesso A.: (1993) *La regione, sistema territoriale sostenibile*, Mursia, Milano e (1990) *Esistenza, società, coesistenza, pensiero geografico e questione ambientale*, Mursia, Milano. Inoltre Bresso M. (1993), *Per un'economia ecologica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, passim.

Per una definizione e misura del sottosviluppo si veda anche Barbina G. (1995), *Il piatto vuoto. Geografia del sottosviluppo*, Roma, NIS.

<sup>18</sup> Soliani L. - Moroni A. (1992), *Popolazione umana e sviluppo sostenibile*, in «Atti del Convegno «Tendenze demografiche, politiche per la popolazione e ambiente nel contesto italiano», Roma - 20 marzo 1991, I.R.P. e C.N.R., Roma, pagg. 15 e segg. Si veda anche: Gentilcschi M.L. (1991), *Geografia della Popolazione*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, passim.

<sup>19</sup> Véron J. (1994), *Population et Développement*, Presses Universitaires de France, Paris, ed. it. 1995, Il Mulino, Bologna, pagg. 71 e segg.

<sup>20</sup> Campione G. (1995), *Relazioni e reti ...*, op. cit., pagg. 225 e segg. e note. Clarke J.L. (1994), *Introduction address Conference on Population & Environment in Arid Regions*, UNESCO - IUSSP - IGU, Amman, 24-27 October, passim. Noim D. (1994), *Introduction address - Conference on Population & Environment ...*, cit. Faggi P. (1991), *La desertificazione - Geografia di una crisi ambientale*, Efas Libri, Milano.

Zaba B. - Clarke J. L. (1994), *Environment and Population Change*, IUSSP, De Rouaux Ordina Editions, Liege.

Bocco R. - Jaubert R. - Métral F. (a cura di) (1993), *Steppes d'Arabie - Etal, pasteurs, agriculteurs et commerçants: le devenir des zones sèches*, Presses Universitaires de France, Paris - Cahiers de l'I.U.F.D., Genève.

<sup>21</sup> Ivi Bacci M. (1994), *Les politiques démographiques dans une perspective comparative*, in «Revue internationale des sciences sociales», septembre 1994 n. 141, UNESCO, Paris, pagg. 380 e segg.

<sup>22</sup> Bolaffi G. (1994), *Solo i poveri fanno i figli*, in «La Repubblica», 4 agosto.

<sup>23</sup> Pontificia Accademia Scientiarum (1994), *Popolazione e risorse - rapporto*, Vita e pensiero, Milano, pagg. 35-55.

Qualcuno ha ritenuto che queste posizioni dell'Accademia Pontificia, certamente in contrasto con talune tendenze ottimisticamente nataliste, fossero anche in contrasto con le posizioni del Magistero della Chiesa. Se però si risale alla *Populorum Progressio*, cit., ci si accorgerà che questo contrasto non esiste: «È vero che troppo spesso una crescita demografica accelerata aggiunge nuove difficoltà ai problemi dello sviluppo: il volume della popolazione aumenta più rapidamente delle risorse disponibili e ci si trova apparentemente chiusi in un vicolo cieco. Per cui è grande la tentazione di frenare l'aumento demografico per mezzo di misure radicali. È certo che i poteri pubblici, nell'ambito della loro competenza, possono intervenire, mediante la diffusione di una appropriata informazione e l'adozione di misure adeguate, purché siano conformi alle esigenze

della legge morale e rispettose della giusta libertà della coppia». Da questa lettura appare fin troppo chiaro che l'Accademia si muove su questa linea di preoccupazione e non contraddice le esigenze della legge morale riaffermate dal Magistero.

È indubbio che la Conferenza abbia mostrato, si legge su «Il Regno» (Mautè M., 1991, Conferenza del Cairo, I numeri e le coscienze, Centro Editoriale Dehoniano, n. 18), «segni di evoluzione dal politico all'etico». Fin dalla vigilia l'inedita «sequenza di interventi pubblici e di iniziative di Giovanni Paolo II e di tutta la Santa Sede» a tutela di vita nascente e famiglia, poi le polemiche fra i paesi islamici sull'opportunità di partecipare alla conferenza per gli stessi motivi morali, prima ancora di quelle sullo sviluppo: tutto portava ad aspettare la conferenza al varco dei grandi principi etici. Alla fine la Santa Sede, pur manifestando riserve, si è associata al consenso «in maniera parziale e compatibile con la propria posizione».

<sup>24</sup> Bodici R. (1991), *La speranza dopo il tramonto delle speranze*, in «Il Mulino», 1/91, Bologna, pagg. 11 e segg. Il testo è ora in *Libro della memoria e della speranza*, Il Mulino, Bologna, pagg. 22-24.

<sup>25</sup> Cotroneo G. (1994), *Un geografo e la filosofia*, in «Nuovi Quaderni di Geografia umana per la Sicilia e la Calabria», III, Università di Messina, Catania, pagg. 97 e segg.

<sup>26</sup> Jonas H. (1991), *Il principio responsabilità*, Einaudi, Torino.

<sup>27</sup> Zamagni S. (1995), *Esternalità intertemporali, tasso di sconto e sviluppo sostenibile*, in Tiezzi E. (a cura di) *Ecologia e ...*, Laterza, Bari, pagg. 223 e segg.

<sup>28</sup> Giovanni Paolo II (1987), *Sollicitudo Rei Socialis*, Roma, 30 dicembre, Edizioni Paoline, Milano.

<sup>29</sup> Leone U. (1987), *Geografia per l'ambiente*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, pagg. 122-126. Il Leone afferma realisticamente che per «chiudere il cerchio» il modo possibile potrebbe essere quello della politica ambientale che può, oltre che un dovere sociale, «essere un grosso affare economico ... con un rientro economico in termini di remunerazione del capitale investito, di creazione di posti di lavoro, di miglioramento diffuso della qualità della vita tanto vantaggioso da rendere conveniente la spesa».

<sup>30</sup> Commoner B. (1972), *Il cerchio da chiudere*, Garzanti, Milano, pagg. 21 e segg.

<sup>31</sup> Véron J. (1994), *Population ...*, pagg. 71 e segg.

<sup>32</sup> Brown I.R. e altri (1992), *State of World 1992*, Worldwatch Institute, ed. it. ISEDI, UTET Libreria, Torino.

<sup>33</sup> Repetto A. (1985), *Population, Resource Pressures, and Poverty*, in Repetto (ed) *The Global Possible: Resources, Development and the New Century*, Yale University, New Haven.

<sup>34</sup> Morvaridi B. (1994), *Population dynamics and environment interunions*, Conference on Population & Environment ..., op. cit.

<sup>35</sup> Latouche S. (1995), *La megamarchina*, Bollati Boringhieri, Torino, pagg. 104 e segg.

<sup>36</sup> Zamagni S. (1995), *Esternalità intertemporali ...*, op. cit.

<sup>37</sup> Commoner B. (1991), *Croissance démographique rapide et pression sur l'environnement*, in Tapinos G. - Blanchet D. - Hurlacher D.E. (ed), *Conséquences de la croissance démographique rapide dans les pays en développement*, Ined, Paris.

<sup>38</sup> Ehrlich P. (1968), *The Population Bomb*, Ballantine, New York. Si veda anche Zaba B. - Clarke J. I. (1994), *Environment and Population ...* cit., pagg. 16-18. Su Paul Ehrlich si veda anche di Le Bras H. (1994), *Les limites de la planète*, Flammarion, Paris, in particolare il Capitolo 1, *Le monde peut-il supporter sa population?*, pagg. 13 e segg.

<sup>39</sup> Gallino L. (1978), *Dizionario di Sociologia*, voce *Povertà*, UTET, Torino, pag. 536.

<sup>40</sup> Leone U. (1987), *Geografia ...*, op. cit., pagg. 122-126.

<sup>41</sup> Sgroi E. (1991), *La questione ambientale da allarme a progetto*, CUFN, Napoli, pag. 17.

<sup>42</sup> Lo sviluppo distorto si traduce in una compromissione del

territorio, ad esempio, per operazioni disseminate — di cementificazione o altro — indifferentemente a fini turistici e industriali, agrari, marittimi e urbano-residenziali, etc. In un sistema ovviamente governato da *mediatori* — tecnici o politici — che ricordano in modo improprio mondi della politica, dell'amministrazione deviata, dell'impresa, dell'economia, della criminalità e della mafia. Spesso è possibile parlare di *ecomafia* (Cattorino M. (1995), *Economia assistita da mafia*, Rubbettino, Sovicaria Mannelli, pagg. 121 e segg. Cianciullo A. - Fontana R. (1995), *Ecomafia, i predoni dell'ambiente*, Editori Riuniti, Roma, passim), per determinare una possibile diffusa equazione, certamente complessa: sottosviluppo e/o sviluppo distorto — disgregazione sociale — atenuarsi della cittadinanza — lievitazione della devianza a livello politico-amministrativo — escalation di forme infinite di corruzione (tutte regolamentate da una sorta di *costituzione materiale*) — mafia e criminalità —. Il settore di maggiore sviluppo del sistema è certamente quello dei lavori pubblici e delle grandi opere (Becchi A., 1990, *Opere Pubbliche*, in «Meridiana», Rivista di Storia e Scienze Sociali, n. 9, Roma, pagg. 223-243), sovente inutili e spesso incompiuti, agiti in una situazione di totale indifferenza territoriale. L'effetto è un degrado che, nella grande maggioranza di casi, non consente operazioni di rinaturalizzazione per la sua paurosa irreversibilità. Questo riguarda soprattutto le aree arretrate, anche e soprattutto quelle interne alle situazioni di persistente dualismo economico. Casi consimili possono certamente svilupparsi ad altre latitudini, con una diffusività pari al possibile configurarsi di gradi di consenso sociale. Un degrado, questo dell'ecomafia, che appartiene in qualche modo agli stessi meccanismi di causazione circolare cumulativa del Myrdal, già citato nel testo.

<sup>70</sup> Melandri G. (1994), *Presentazione di Rahman A. - Robins N. - Roncerel A.* (a cura di), *La bomba climatica, Popolazione o consumi? Un conflitto possibile*, CUEN, Napoli, pagg. IX-XVII.

<sup>71</sup> Myrdal G. (1957), *Teoria economica e paesi sottosviluppati*, Feltrinelli 1959, Milano, passim.

<sup>72</sup> Winslow C.F.A. (1951), *The Cost of Sickness and the Price of Health*, Monograph Series, n. 7, Ginevra, pag. 9.

<sup>73</sup> Nurske R. (1952), *Problems of Capital Formation in Under Developed Countries*, Oxford 1953, pagg. 4 e segg.

<sup>74</sup> Myrdal G. (1957), *Teoria economica ...*, op. cit.

<sup>75</sup> Trigilia C. (1992), *Sviluppo senza autonomia*, Il Mulino, Bologna, pagg. 22 e segg.

<sup>76</sup> Bonanate L. (1994), *I doveri degli Stati*, Laterza, Bari, pagg. 142 e segg. *Sulla necessità-possibilità del governo globale*, si veda anche Myrdal G. (1957), *Teoria economica ...*, op. cit., pagg. 68-70; e si riprendano i testi citati di French H.F. (1995), Papisca A. (1995), Vallega A. (1994) e di Zolo D. (1995). Si veda anche di Dinucci M. (1995), *Geografia dello sviluppo umano*, Zanichelli, Bologna, pagg. 304-308.

Infine non può non sottolinearsi il respiro ecumenico del magistero di Giovanni Paolo II. In particolare si veda il messaggio alle Nazioni Unite del 5 ottobre 1995 «Sono di fronte a voi come testimone della dignità dell'uomo» (Quaderni de l'Osservatore Romano, n. 31, Città del Vaticano): «Occorre che l'Organizzazione delle Nazioni Unite si elevi sempre più dallo stadio freddo di istituzione di tipo amministrativo a quello di centro morale, in cui tutte le nazioni del mondo si sentano a casa loro, sviluppando la comune coscienza di essere, per così dire, una «famiglia di nazioni»... «L'Onu ha il compito storico, forse epocale, di favorire questo salto di qualità della vita internazionale, non solo fungendo da centro di efficace mediazione per la soluzione dei conflitti, ma anche promuovendo quei valori, quegli atteggiamenti e quelle concrete iniziative di solidarietà che si rilevano capaci di elevare i rapporti tra le nazioni dal livello «organizzativo» a quello, per così dire, «organico», dalla semplice «esistenza con» alla «esistenza per» gli altri, in un fecondo scambio di doni, vantaggioso innanzitutto per le nazioni più deboli, ma in definitiva foriero di benessere per tutti».

<sup>77</sup> Portinaro P.P. (1993), *La rondine, il topo, il castoreo*, Marsilio, Venezia, pag. 49.

<sup>78</sup> Lughini G. (1995), *L'età dello spreco*, Bollati Boringhieri, Torino, pag. 52.

<sup>79</sup> Keynes J.M. (1924-37), *La fine del laissez-faire e altri scritti economico-politici*, Bollati Boringhieri, Torino.

